

IRAQ *Caos e anarchia*

Segue dalla prima

Ma la seconda statistica è molto più complessa della prima, «contabilizzabile» per quanto orrenda, e con conseguenze molto più profonde. Non ci sono tabelle per appurare quanto possa pesare su uno dei piatti della bilancia il bombardamento di una sola moschea, anche se sull'altro ci sono la liberazione da un tiranno, milioni di tonnellate di aiuti alla popolazione, due milioni di bambini vaccinati, 2300 scuole ricostruite, promesse di ordine e una ricostruzione forse avviata come dico-

Le battaglie e le vittime degli ultimi giorni stanno creando agli occupanti più ostilità di quanta non ne provocassero prima



Gli americani erano partiti in quarta per vendicare l'orrendo scempio dei quattro connazionali uccisi e mutilati a Falluja. Ora è in rivolta tutto il Paese

Usa, l'arte di farsi dei nemici

Siegfried Ginzberg



Un carro americano in una strada di Baghdad

le dimissioni

Si sfalda il governo provvisorio inorridito dalla strage a Falluja

Il principale strumento di legittimità per l'occupazione era finora il governo provvisorio, scelto abilmente per dare una parvenza di ampia rappresentatività. Venerdì uno dei 25 membri, lo sciita Karim Mohammedawi si è dimesso. Altri quattro (il leader tribale sunnita di Mosul, la capitale curda, Ghazi Ajil Yawer, la sciita di Baghdad Salama Khafaji, la turkmena Singul Chapuk, il leader del Partito islamico iracheno, la principale forza sunnita, Hachin Hassani) si dicono pronti a seguirlo. «La coalizione ha aperto troppi fronti, alienandosi larghe fette della popolazione. Ora le gente fa un'equazione tra democrazia e bagno di sangue», ha detto Hassani. Un sesto, Adnan Pachachi, tra i più rispettati, al punto che lo avevano scelto a sedere accanto alla First Lady Laura Bush nell'ultimo discorso presidenziale sullo stato dell'Unione a Washington, ha condannato aspramente le operazioni americane contro nel triangolo sunnita come «punizione di massa contro il popolo di Falluja», un'azione «inaccettabile e illegittima».

Avevano deciso di dare un segno di fermezza, punire i cattivi che avevano ucciso dei «contrattisti civili» americani e fatto osceno scempio dei loro cadaveri, con un'operazione militare «esemplare». In 6 giorni di combattimenti gli americani hanno perso una sessantina di uomini. Negli ospedali di Falluja si contano 500 morti e un migliaio di feriti. Un quarto degli abitanti della città, 60.000 persone, è stato costretto alla fuga. Al sesto giorno hanno dichiarato una «tregua unilaterale». È durata 90 minuti. Trattano intensamente perché possa diventare

«bilaterale», sollecitano «discussioni». Ci avevano spiegato che Falluja era al centro delle lealtà tribali sunnite che avevano mantenuto Saddam al potere, della minoranza per decenni privilegiata grazie alla quale aveva potuto opprimere la maggioranza sciita e le altre minoranze ribelli, come quella curda. Assicurato che, catturato Saddam, la «resistenza» dei nostalgici e quella sunnita, considerata la più pericolosa, era destinata ad esaurirsi. Per mesi lo stitilicidio di attentati e sabotaggi era stata attribuita a «residui del regime baathista», a «criminali, banditi e terroristi», da un certo momento in poi ai «jihadisti» venuti dall'esterno. Che siano riusciti a reclutare anche i membri del governo provvisorio, scelti uno ad uno? «Se si sfascia anche quello, rischiamo di non avere nessuno a cui trasferire la sovranità», cominciano a temere gli esperti, come Marina Ottaway, della Carnegie a Washington.

i moderati

Neanche gli sciiti di Al Sistani ringraziano più gli americani

La maggioranza sciita è quella che più avrebbe avuto ragioni di «ringraziare» gli americani di averli liberati da Saddam. A differenza dei sunniti avevano da perdere solo le loro catene. Non solo il senso comune, ma il parere unanime di tutti gli addetti ai lavori è che se si alienassero gli sciiti sarebbe «la fine di tutto». Non sono monolitici. Si dividono in fazioni violentemente in lizza per la supremazia sulla comunità. La cosa assolutamente inspiegabile è come un anno dopo la liberazione si sia non solo riusciti a spingerli contro l'occupazione ma addirittura a farne degli alleati dei loro nemici sunniti. C'è chi osserva che nemmeno avessero avuto una ricetta per la catastrofe, prescritta da Saddam in persona, l'avrebbero potuta applicare meglio.

La «testa calda» Moqtada al Sadr era poco più di un capobanda. La sua maggiore credenziale è di essere figlio di un ayatollah ammazzato dal vecchio regime. Appena 31enne è «a molti gradi e molti anni di distanza» del grado di ayatollah e dal prestigio del vecchio Ali Sistani. Non corre buon sangue tra i due. Sadr si ispira alla branca «libanese», quella che ha dato vita ad Hezbollah. Sistani è un moderato che predica la separazione tra religione e Stato. In un certo senso la sua formazione sta alla maggioranza degli sciiti come Hamas sta all'Autorità palestinese. Ma il problema è che non sono mai riusciti neppure ad instaurare un rapporto con Sistani, anziché far sì che fosse la maggioranza degli sciiti a emarginare gli estremisti tra di loro, l'hanno resa di fatto prigioniera di questi ultimi.

Avevano deciso da tempo di toglierlo di scena. «Attaccheremo e distruggeremo l'esercito del Mahdi» (il nome che si sono dati i suoi miliziani), aveva detto qualche giorno fa il portavoce del comando americano, il generale Mark Kimmitt. Vista la mala parata, sembra abbiano deciso di soprassedere. C'è chi, come Yitzhak Nakash, uno dei massimi esperti occidentali sugli sciiti iracheni, si dice ancora convinto che possa esserci spazio per rimediare all'errore, magari arrivare ad un compromesso in extremis con la mediazione di Sistani. Ma il risultato al momento è che ne hanno fatto un improbabile leader anche della sollevazione sunnita, e Moqtada può sfidare Bush dicendogli: «Stai combattendo un'intera nazione, dal nord al sud, da est ad ovest, e ti consigliamo di ritirarti dall'Iraq». Mentre Sistani, che chiedeva solo libere elezioni, è costretto a limitarsi a fare appello alla moderazione, scomunicare le prese di ostaggi e condannare gli «eccessi» americani, non quelli delle bande scalmanate.

due partiti, due strategie

Calma solo apparente fra i curdi del Nord. Ankara preoccupata

Mentre tutta l'attenzione si concentra sul triangolo sunnita e sul sud sciita e sul fatto che a Baghdad siano riusciti ad inimicarsi e far esplodere contro gli occupanti sia i quartieri sciiti che quelli sunniti (anzi, riferiscono le corrispondenze, a far nascere una coordinamento degli attacchi sinora impensabile tra gli ex nemici ora uniti dall'avversione anti-americana), l'unica parte ancora tranquilla sembra il Nord curdo. Relativamente tranquilla, come dimostra il fatto che si spara anche lassù e ci sono stati ieri decine di morti a Mosul. Ma apparentemente non sull'orlo di un'esplosione. Sembrano convenire osservatori su sponde opposte, come l'emittente araba Al Jazeera e il columnist conservatore del New York Times William Safire (che era stato speechwriter di Richard Nixon). «I curdi, a differenza delle popolazioni del resto dell'Iraq, apertamente ostili, o a mala pena tolleranti dell'invasore straniero, non sembrano sentire lo stress dell'occupazione», dice Al Jazeera. «Li almeno le cose vanno bene: due partiti curdi rivali ora lavorano insieme», scrive Safire.



Eppure c'è chi teme che la calma possa essere solo apparente, e avverte che non c'è da stare così tranquilli. Il Partito democratico del Kurdistan (Pdk) di Masud Barzani, che controlla la parte occidentale della regione, e l'Unione patriottica del Kurdistan (Puk) di Jalal Talabani, che controlla quella orientale, avevano combattuto negli anni '90 una sanguinosa guerra civile, mentre entrambi combattevano anche contro Saddam. Hanno priorità e obiettivi diversi. Il Puk è disponibile a far parte di un Iraq multietnico. Il Puk punta all'indipendenza. Gli uni e gli altri sono il principale ostacolo alla soluzione «un uomo, un voto» caldeggiata da Sistani, che darebbe la maggioranza agli sciiti. Un nonnulla potrebbe farli entrambi nemici degli occupanti, come è avvenuto per sunniti e sciiti. Sempre che, a rendere le cose ancora più incandescenti, non intervengano la Turchia.

incubo Vietnam

Si riaffaccia lo spettro di tutte le guerre finite male in passato

L'evocazione più ricorrente è il Vietnam. L'Iraq rischia di essere «il Vietnam di Bush», ha detto Ted Kennedy. Al columnist del New York Times Thomas Friedman, l'incapacità dell'amministrazione provvisoria di distinguere tra amici e nemici, di dar voce alla maggioranza moderata degli iracheni ricorda il modo in cui avevano compatto gli avversari dandogli a tutti del «vietcong», o, peggio, il modo in cui avevano finito per dare la Cambogia alla minoranza di assassini di Pol Pot. Il Financial Times paragona la situazione in cui si trova Paul Bremer ad un campanello d'allarme quale fu la pur fallita offensiva del Tet nel 1968. «La gente guarda alle carte geografiche e dice: questo è un deserto, non ci sono giungle. Ma il fatto è che in Iraq ci sono equivalenti funzionali delle giungle. In questo caso sono le città. Impenetrabili come lo erano le giungle del Vietnam 40 anni fa», dice al Los Angeles Times il professor Augustus Richard Norton, della Boston University.



Ma il guaio, rincarano altri, è che, se non è il Vietnam potrebbe essere anche peggio del Vietnam. Non ci sono, in tutta la seconda metà del secolo scorso, precedenti di «costruzione della democrazia» con le armi dall'esterno dopo i casi di Germania e Giappone. Norton, che aveva combattuto in Vietnam e poi era stato peacekeeper dell'Onu in Libano, ricorda come gli sciiti libanesi avessero accolto coi fiori l'invasione israeliana del Libano nel 1982, che avrebbe dovuto liberarli da una lunga guerra civile e dall'ingombrante tutela dei palestinesi, per poi scatenare una violenta guerra di terrorismo. Altri ricordano la lunga guerra francese in Algeria, dal 1954 al 1962 che aveva portato un occupante «civile» non solo alla disfatta ma all'ignominia, al «disonore» dei metodi con cui avevano inutilmente cercato di stradicare il terrorismo. Forse in Iraq non c'era nemmeno bisogno di andare a cercare altrove: gli sarebbe bastato studiare meglio l'esperienza di come, negli anni '20 i britannici avevano represso la rivolta sciita che ostacolava la costruzione di una democrazia d'exportazione che avrebbe dovuto servire da modello all'«intero mondo arabo». Finì, dopo una trentina di colpi di Stato, con l'ascesa di Saddam